

# Memoria operaia di Porto Marghera. Una ricerca in corso

di Gilda Zazzara

Il primo volto che appare sullo schermo, la prima presa di parola, è di un uomo di cui è difficile indovinare l'età. Sta parlando di sé e della propria scelta, negli anni Settanta, della classe operaia di Marghera. L'espressione del volto è concentrata, il tono disteso, il linguaggio preciso. Dice di aver scorto in quel luogo e in quel tempo, in un momento di svolta della sua vita, «la possibilità di una progettazione di un mondo diverso [...]; la possibilità che l'emarginazione, la povertà, fossero riscattate»:

questo – continua – è stato il motivo per cui io ho scelto la classe operaia, una classe che in qualche modo era depositaria di un'aspettativa di novità grande, quindi di una certa profezia<sup>1</sup>.

È la voce che dà il via al film documentario di Manuela Pellarin *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera*, che articola in un montaggio polifonico circa settanta ore di videointerviste a ex operai del polo industriale veneziano<sup>2</sup>. Quando, dopo qualche istante, si capisce che a parlare è un prete, si rimane forse un po' perplessi. Non molti conoscono il movimento dei preti-operai, diffusosi anche in Italia, nel clima di apertura e rinnovamento del Concilio Vaticano II, sulla scia di una originaria esperienza parigina di evangelizzazione delle classi popolari<sup>3</sup>. Circa trecento aderenti in tutto – presenti con un proprio coordinamento anche a Porto Marghera –, accomunati dalla volontà di riportare il sacerdozio all'interno della condizione umana, e dunque, in primo luogo, all'interno del lavoro. Una componente del tutto marginale numericamente, eppure significativa per interrogarsi (e da interrogare) non solo sui travagli del mondo cattoli-

co, ma anche sulla forza di attrazione esercitata dal movimento operaio, fino alla metà degli anni Settanta, ben oltre i suoi confini sociali.

La testimonianza che apre *900 operaio* è straniante perché la *scelta* operaia – l'accento della voce batte proprio su questa parola – è l'estremo opposto e inconciliabile dell'esperienza più comune e più raccontata nelle voci che seguono, quella del destino operaio, iscritto implacabilmente nelle condizioni sociali di partenza. In verità, il punto di vista "elitario" di questo prete-operaio – per trent'anni in servizio presso un'impresa di coibentazione attiva nelle principali fabbriche di Porto Marghera – si ritrova, con la sua inevitabile soggettività, in quello di massa degli altri protagonisti del documentario: ne esce ribadita la percezione di aver partecipato ad un movimento collettivo capace in qualche modo di cambiare il volto dell'Italia, ma soprattutto di trascinare con sé durevoli riassesti delle coordinate dell'identità individuale.

## Il progetto

Il progetto *La memoria operaia di Porto Marghera* è nato all'interno dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) nel contesto del centenario della Confederazione generale italiana del lavoro, cui ha partecipato con diverse pubblicazioni e iniziative<sup>4</sup>. Si sono voluti così consolidare e incrementare interessi e competenze già attivati qualche anno prima nell'ambito di un altro anniversario, quello della Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom), in cui la passione e l'insegnamento di Cesco Chinello avevano condotto alla realizzazione di una importante raccolta di interviste<sup>5</sup>.

A partire dalla constatazione del fatto che il porto industriale di Marghera «non esiste più, se non in forma residuale», un gruppo di ricercatori si è proposto di indagare «la percezione del lavoro e dei rapporti di lavoro da parte di alcune generazioni di operai del secondo dopoguerra ripercorrendo la loro storia lavorativa, politica, ma anche di vita», così da poter prendere in considerazione «la percezione del cambiamento nella storia di Porto Marghera, ma anche la memoria di sé – del proprio modo di lavorare, della propria storia politica – che gli operai conservano, e in che modo, alla luce di questa storia, si relazionano con il presente»<sup>6</sup>. La memoria operaia diventava cioè il terreno su cui incontrare – realizzando ogni volta un'intervista filmata – lavoratori e lavoratrici delle diverse realtà di fabbrica dell'area che fossero stati disposti a ripercorrere la propria storia personale e lavo-

rativa, così da poter via via affiancare e comparare un *corpus* di memorie operaie.

Eredità sociale e culturale complessa e sempre meno incisiva, la memoria operaia di Porto Marghera, estesa ben oltre i confini della città metropolitana, si scompone e si ricompone dunque in molti e diversi racconti autobiografici, in un mosaico di percorsi e punti di vista sul modo in cui il lavoro operaio ha forgiato nel tempo – il tempo della piena industrializzazione e dell'avvento della società opulenta, tra integrazione e conflitti – l'identità sociale e gli schemi di lettura del presente. Infine, memoria operaia come contrappeso alla dispersione e all'oblio di informazioni sull'organizzazione del lavoro e sulle produzioni; sugli uomini, le relazioni, le pratiche e i linguaggi all'interno del microcosmo fabbrica: informazioni fondamentali purtroppo anche per il giudice, oltre che per lo storico<sup>7</sup>.

La scelta dello strumento audiovisivo nasce dalla convinzione che esso sia un linguaggio insostituibile e indispensabile: per lo studioso certamente, ma soprattutto – con i suoi molteplici usi e fruizioni – per la sua capacità di trasmettere senso e profondità del passato alle generazioni più giovani<sup>8</sup>. Via via riversate in formato Dvd, le interviste verranno rese consultabili presso l'archivio dell'Iveser, nella consapevolezza che «raccolgere fonti orali significa costituire una documentazione destinata comunque a essere utilizzata oltre che da sé anche che da altri»<sup>9</sup>.

Volendo dispiegare la ricerca su un orizzonte plurigenerazionale, per costruire una sorta di cronologia soggettiva di momenti salienti della storia di Porto Marghera, si è stabilito di includere nel campione degli intervistati anche la voce di chi è ancora attivo in ciò che resta del polo industriale dei 40.000. La prima fase della ricerca ha condotto alla realizzazione di 33 videointerviste che pur nella loro limitatezza numerica offrono qualche spunto di riflessione e consolidano l'idea dell'opportunità – culturale e civile assieme – di proseguire nel cammino intrapreso<sup>10</sup>.

### Una ricerca qualitativa

Il metodo che ha guidato questa prima raccolta di interviste si può definire di tipo qualitativo, dove cioè, «i casi [...] vengono identificati in ragione della loro rilevanza teorica o pragmatica e non già in ragione della loro rappresentatività»<sup>11</sup>. Il solo criterio di rappresentatività che ha guidato la scelta dei testimoni è stato quello che mirava ad includere nel campione di medio termine – stabilito nel numero di cinquanta interviste ma evidentemente solo indicativo – lavoratori delle principali fabbriche del polo industriale; criterio ritenuto significativo sia

per la comprensione della complessità dell'insediamento che per quella delle culture operaie che lo hanno percorso. Lo strumento è stato quello più diffuso nelle scienze sociali: l'intervista, in questo caso nella forma libera, oscillante tra i due poli dell'intervista tematica – nello specifico rivolta a indagare la percezione da parte dell'intervistato della sua identità di lavoratore operaio di Porto Marghera – e di quella biografica.

Il percorso di definizione del campione si è sviluppato sia in una fase precedente al lavoro di raccolta delle interviste, attraverso la costruzione di un primo elenco di possibili testimoni, segnalati da informatori esperti come i dirigenti sindacali; sia a ricerca in corso, sollecitando il suggerimento di altri nomi da parte degli intervistati stessi, in modo da costruire un'agenda quanto più intesuta di relazioni orizzontali e da poter correggere le direzioni della ricerca a mano a mano che da essa nascevano nuovi interrogativi. Non sono esenti, inoltre, elementi di casualità significativa. In due casi, ad esempio, una stessa realtà produttiva è raccontata da due testimoni con profili anagrafici, sociali e politici estremamente simili: e questo non per scelta dei ricercatori ma perché l'intervistato medesimo ha voluto che la propria testimonianza fosse accompagnata da quella di un amico, un collega di vecchia data, forse con l'intenzione di rafforzare il proprio racconto con un altro conosciuto come omogeneo<sup>12</sup>. In questi casi, proprio per la convinzione di muoversi nella cornice di una metodologia porosa e flessibile, non si è ritenuto di opporre presunte ragioni di campionatura a tali esigenze, preferendo piuttosto mettere a frutto la costruzione stereoscopica dell'esperienza che emerge da testimonianze gemelle. Applicando un "campionamento a scelta ragionata", la scelta dei soggetti è avvenuta in relazione a una decisione di partenza – in questo caso, semplicemente, quella di intervistare operai di Porto Marghera che avessero una lunga esperienza all'interno della fabbrica – le cui maglie sono state lasciate abbastanza lasche da far penetrare elementi di casualità e testimonianze in qualche modo devianti rispetto al profilo principale<sup>13</sup>.

Dal duplice procedimento di ricognizione – semplificando, verticale tramite informatori esperti e orizzontale sulla base di segnalazioni degli intervistati stessi – è stato costruito un campione di circa 150 nominativi, a partire dal quale sarà possibile proseguire nella raccolta di videointerviste. Dopo un preliminare colloquio telefonico si è proceduto, nella quasi totalità dei casi, a un incontro personale, non registrato, non solo per rendere il più possibile partecipe il testimone delle coordinate generali del progetto e del profilo dell'istituto promotore, ma

soprattutto per creare e verificare quelle condizioni minime di fiducia reciproca, di prossimità, indispensabili per procedere a un'intervista, per lo più in presenza di una videocamera. Quanto al modo migliore per valorizzare il materiale sin qui raccolto, e quello che verrà prodotto nel futuro, vanno presi in considerazione livelli differenti. Parte di esso potrebbe avere una qualche rilevanza nell'incrocio con altre fonti, nel quadro di future ricerche storiche sull'area di Porto Marghera, mentre il modo migliore per metterne a frutto la gravidanza civile e divulgativa rimane quello di visionare le interviste, nella consapevolezza che il supporto audiovisivo acquista valore aggiunto quanto più si procede nel tempo. Una prima riflessione sui contenuti discorsivi, sui temi ricorrenti, sugli addensamenti di memoria e di oblio di queste storie di vita e di lavoro non può che essere condotta da un punto di vista intersoggettivo, facendo dialogare le interviste tra loro, sia dalle sponde di una stessa fabbrica che da quelle di realtà di fabbrica tanto distanti come, ad esempio, quelle del ciclo continuo della chimica di base e quelle su commessa della cantieristica. Con la consapevolezza dei limiti che hanno, nell'uso di fonti orali, tanto l'argomentazione "illustrativa", dove l'oralità viene usata a supporto di tesi costruite prevalentemente su altri canali, che quella "restitutiva", che cerca di ovviare all'eccessiva interferenza del ricercatore, dando massimo spazio alle trascrizioni integrali<sup>14</sup>.

Le interviste biografiche condensano in un tempo ridottissimo – mediamente un'ora e mezza – il tempo lunghissimo di una vita; ed è importante che l'intervistatore abbandoni l'idea di poter condurre il racconto lungo le strade dell'inconscio o dell'inespresso, per predisporre piuttosto ad accogliere quanto meglio possibile noccioli di vissuto spesso già organizzati e rielaborati nella mente di chi parla<sup>15</sup>. Si è cercato, perciò, di assimilare il più possibile i colloqui a una conversazione spontanea, per evitare il rischio di chiedere «alle persone interrogate di essere i sociologi di se stessi, ponendo loro semplicemente le domande che ci si pone su di loro»<sup>16</sup>. E così, pur suggerendo un filo biografico e cronologico all'intervistato, ci si è predisposti ad accogliere i temi capaci di produrre senso, nell'idea che l'uomo ordinario non deformi la verità, ma dia forma alla propria verità<sup>17</sup>.

## Il campione

Il gruppo degli intervistati risulta composto da 33 persone, 31 di sesso maschile e 2 donne. In assenza di una statistica storica delle lavoratrici in produ-

zione nelle fabbriche e nelle imprese di Porto Marghera si è abbandonato, in questa fase, ogni proposito di rappresentatività di tipo percentuale, coerentemente con l'impostazione generale della ricerca. Data, comunque, la scarsa incidenza del lavoro operaio femminile nel contesto del polo industriale, uno specifico impegno nel reperimento di voci di donne avrebbe dovuto essere accompagnato da una altrettanto specifica riflessione sulle condizioni oggettive e soggettive di tale lavoro, non contemplata dal progetto di ricerca. Si è cercato però di includere testimonianze femminili da quelle fabbriche che hanno avuto, almeno in alcune fasi della loro storia, un consistente numero di lavoratrici in produzione. Come esempi significativi di tale presenza si erano individuati il Feltrificio Veneto, la Galileo, la Vidal e la Riseria italiana, con l'aggiunta del lavoro di ristorazione nelle mense delle grandi fabbriche, che sebbene sia ascrivibile ai servizi era (e resta) una forma di lavoro subordinato fisicamente legato alla vita dei reparti produttivi. Nonostante siano stati aperti canali di comunicazione con possibili testimoni per ciascuna di queste realtà, solo per le ultime due fabbriche si è giunti a realizzare la videointervista, a causa dell'ostacolo rappresentato da una dichiarata timidezza, dagli impegni familiari e di cura, dalla ricorrente convinzione di non avere una storia interessante da raccontare, con il frequente consiglio di rivolgersi, ove presenti, alle *leader* sindacali.

Questo tipo di suggerimento ha caratterizzato spesso anche i testimoni di sesso maschile, e ciò offre l'occasione di affrontare un ulteriore punto critico della ricerca. Il progetto si proponeva di individuare una memoria operaia di base intendendo con ciò «operai che in tutti i campi non hanno esercitato funzioni direttive»<sup>18</sup>. Il pieno esaudimento di tale indicazione non è stato possibile per una serie di ragioni. Muovendo la ricerca dall'esterno della fabbrica e con l'ambizione di raggiungere soprattutto le leve di operai non più attive, era inevitabile che il punto di partenza fosse il sindacato, e in primo luogo la Cgil, impegnata dal suo centenario in uno sforzo di salvaguardia e valorizzazione della memoria del lavoro. È del tutto evidente quindi che gli operai di base con i quali il sindacato ha mantenuto legami politici o semplicemente affettivi sono ex lavoratori che hanno avuto rapporti di vicinanza con il sindacato stesso, e che vanno dalla semplice iscrizione – un solo lavoratore non è mai stato iscritto a nessuna sigla sindacale, il più giovane – alla presenza nei Consigli di fabbrica negli anni di massima partecipazione dal basso (a volte entrando a far parte degli esecutivi), passando per l'esperienza nelle più ristrette Commissioni interne, dove il legame con l'organizzazione politica e sindacale era più stringente.

La volontà di rimanere ancorati a una dimensione di base, pur non traducendosi in un precetto rigido, che avrebbe pregiudicato la possibilità stessa di avviare la raccolta delle storie di vita e lavoro, è rimasta però un orizzonte importante, con discreti risultati nella fotografia finale. 12 intervistati su 33 non hanno mai avuto esperienze dirette di rappresentanza sindacale negli insediamenti produttivi. Tra i restanti, eletti nelle Commissioni interne, nei Consigli di fabbrica e nelle Rappresentanze sindacali unitarie, solo alcuni hanno partecipato per tempi più o meno brevi a organismi provinciali e nazionali delle rispettive categorie e in 2 hanno avuto periodi di distacco sindacale. 25 intervistati hanno prestato la loro militanza sindacale nelle fila della Cgil (uno di questi dopo un periodo di iscrizione alla Cisl); 5 nell'ambito della Cisl; 3 al di fuori delle fila del sindacalismo confederale, 2 dei quali condividendo l'esperienza autonoma del Comitato operaio sorto al Petrolchimico per iniziativa di militanti di Potere operaio durante la vertenza sul premio di produzione del 1968. Quanto alle appartenenze politiche, tra gli operai iscritti alla Cgil sono presenti sia comunisti che socialisti, con incarichi di partito che rimangono a livello di militanza di base: dalla responsabilità del settore "stampa e propaganda" nella propria fabbrica alla segreteria di una sezione di paese. Esperienze legate alla sinistra extraparlamentare, ai gruppi dei primi anni Settanta o all'area autonoma, sono presenti nelle storie degli iscritti a entrambe le grandi sigle sindacali.

Dal punto di vista anagrafico l'intervistato più anziano è nato nel 1925 e il più giovane quasi cinquant'anni dopo, nel 1972. La ripartizione delle classi di età che si è venuta stabilendo vede 2 lavoratori per il decennio '20, 4 per quello '30, rispettivamente 13 e 9 per gli anni '40 e '50, 4 per gli anni '60 e infine un solo esponente, già citato, per il decennio '70. Il gruppo più consistente dell'intero campione è quello dei *baby boomers*, i nati tra il '45 e il '65, con 19 intervistati. Il corrispettivo ingresso nelle fabbriche di Porto Marghera si colloca nella maggioranza dei casi nei primissimi anni Settanta, dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori o dopo la stagione di rinnovi contrattuali del 1972, che avrebbero cambiato il volto delle fabbriche italiane. Non a caso, da un'analisi delle interviste il "secondo biennio rosso" del '68-69 emerge con contorni sfumati, come un ricordo dell'età giovanissima oppure come mito di fondazione, richiamato innumerevoli volte ma non vissuto in prima persona.

La provenienza geografica – con un solo testimone residente al di fuori della provincia di Venezia – è la più varia, con una analoga rappresentanza di lavoratori originari della Riviera del Brenta, del miranese e degli agglomerati urbani del

centro storico veneziano e mestrino<sup>19</sup>. Il campione non reca grandi segni dei processi migratori passati e presenti: un intervistato è di origini siciliane, mentre un secondo è più precisamente figlio di un emigrato nelle miniere del Belgio. Tra i lavoratori attivi sono compresi 3 operai di nazionalità non italiana: 2 provenienti dal Marocco ed uno dal Senegal. Da questo punto di vista, la prima fase della ricerca ha evidenziato la difficoltà di includere nel campione lavoratori di recente immigrazione extraeuropea. Nella fisionomia attuale di Porto Marghera essi sono occupati prevalentemente nelle imprese di appalto, e per ovvie ragioni ciò li rende meno disposti a raccontare la propria condizione lavorativa. Anche dove maggiormente tutelati, il rapporto di fiducia instaurato con i propri delegati sindacali è risultato determinante per ottenere l'assenso all'intervista. Infine, le difficoltà linguistiche, le differenze culturali e di genere hanno sollevato la necessità di una preparazione apposita, pena la raccolta di testimonianze molto superficiali, oppure che riflettono situazioni assai anomale<sup>20</sup>.

Venendo alla rappresentanza delle fabbriche, questa prima tranche della ricerca vede rappresentate per il comparto elettrometallurgico la Sava e la Lavorazione leghe leggere; per la siderurgia l'Ilva; per la cantieristica la Breda-Fincantieri; nel settore dell'energia l'Enel e l'Agip-Eni; nel tessile e nell'alimentare rispettivamente il Feltrificio veneto e la Riseria italiana<sup>21</sup>. Il mondo della chimica vede oltre al Petrolchimico (nella sua versione monopolistica oppure nella forma di *puzzle* di aziende succeduta alla fine della gestione Enichem) anche le due fabbriche di concimi – gli Azotati e i Fertilizzanti –, la Sirma, la Montefibre e la Vidal. Il mondo delle imprese è raccontato non solo in 4 interviste a lavoratori che vi hanno trascorso l'intera vita attiva – 2 dei quali hanno condiviso l'esperienza di preti-operai – ma anche in molte altre, dove le imprese piccole e grandi hanno spesso fatto da ponte o da palestra per l'assunzione nelle ditte maggiori. Nelle storie di vita fanno poi capolino altre realtà, vecchie fabbriche della prima zona industriale come ad esempio la Sartori, la Bottacin, l'Ina-Alumetal, la Cledca: brevemente conosciute tramite esperienza diretta oppure attraverso i racconti dei padri. Mancano, dunque, testimonianze sulle condizioni di lavoro in molti stabilimenti importanti dal punto di vista occupazionale, industriale e sindacale – basti citare i nomi della Vetrococo, della Grandi Molini Italiani, della Montevecchio, della Galileo – cui sarà necessario rivolgere le ricerche nella seconda fase di interviste.

Dal punto di vista della formazione, i percorsi degli intervistati riflettono la situazione disorganica dell'architettura scolastica italiana, che mantenne fino alla



fine degli anni Sessanta un spiccato elemento di selezione sociale, nettamente avvertito anche nei racconti dei protagonisti. In 5 hanno conseguito un titolo di studio superiore a quello posseduto al momento dell'ingresso in fabbrica in seguito all'istituzione delle 150 ore per il diritto allo studio, regolate per la prima volta nel 1973 all'interno del contratto nazionale dei metalmeccanici e successivamente estese alle altre categorie. 8 intervistati sono in possesso di un diploma tecnico o professionale (lo è anche il più giovane dell'intero campione); altri 2 hanno conseguito invece un diploma di ragioneria. In 12 presentano percorsi scolastici nell'ambito del cosiddetto avviamento professionale, in istituti laici o religiosi, ovvero diplomi di terza media se conseguiti dopo la sua istituzione nel '62 o da adulti con i permessi di studio. In 6 hanno frequentato le scuole fino alla quinta elementare, cui si aggiunge – più basso livello di scolarizzazione dell'intero campione – un percorso giunto solo fino alla terza elementare, non casualmente quello di una donna.

Emblematici i profili dei livelli di istruzione più alti: i due testimoni che hanno seguito il *curriculum* religioso hanno conseguito rispettivamente un diploma di maturità classica e una laurea in Filosofia, mentre due dei tre testimoni di nazionalità non italiana uno ha in tasca una laurea in Geologia e Biologia e l'altro un diploma di liceo. Uno sguardo agli intervistati dal punto di vista delle storie lavorative dei padri – in rarissimi casi si incontrano madri lavoratrici, e in rari altri mogli ancora lavoratrici dopo la maternità – vi sono rappresentati i mestieri artigiani – falegnami, vetrai, muratori, carpentieri, elettricisti –; i lavori del mare della tradizione veneziana – “arsenalotti”, lavoratori dei cantieri navali Toffolo della Giudecca, marinai –; il lavoro contadino e operaio nelle fabbriche della prima zona industriale o nelle officine dell'indotto; solo in ridottissima percentuale compaiono gli impiegati pubblici e privati.

Queste brevi considerazioni danno conto della consistente difformità dei percorsi anagrafici e più in generale familiari, geografici e scolastici dei 33 racconti filmati. Pregio di tale disomogeneità sociale è la pregnanza che assume l'elemento unificante: la condivisione della condizione operaia sulle barene bonificate dei Bottenighi.

Storia locale e storia nazionale; storia di fabbrica e storia di Porto Marghera

Sono tanti i momenti collettivi – scioperi, vertenze, lotte – che vengono ripercorsi nelle interviste, come snodi della “grande storia” di Porto Marghera di cui si

è stati in qualche modo protagonisti. Alla storica occupazione della Sirma del 1965 – profezia di tempi assai più movimentati e prova generale di dialogo tra operai e studenti, tra fabbrica e città – fa eco il blocco delle spedizioni, tentativo estremo di salvare la produzione di materiali refrattari dai forti processi di ristrutturazione, messo in pratica oltre trent'anni dopo, nel 1998<sup>22</sup>. A causa della sua radicalità ed estensione al quartiere urbano, la vertenza delle imprese d'appalto dell'estate del '70 fa capolino in diversi racconti, così come l'avvio, nello stesso periodo, della grande crisi nel settore dell'alluminio, a cui si contrappone come ricordo più vivido la prima autogestione dello stabilimento Sava, nel 1992. Il rivoluzionario accordo alla Montefibre del maggio 1969 con cui (senza un'ora di sciopero) venivano ottenute dall'azienda importanti trasformazioni nell'organizzazione del lavoro; la vertenza dei cassaintegrati del Petrolchimico nell'80; la vicenda dei fanghi rossi scaricati in Adriatico da fabbriche come l'Ina-Alumetal e la Montefluos, sono altri snodi significativi della storia dell'area che emergono dalle interviste. Per arrivare alle privatizzazioni, ai fallimenti e alle molte chiusure degli anni Novanta, come quella dell'Agrimont (sigla che riuniva le storiche fabbriche della Vetrococche-Azotati e della Montecatini-Fertilizzanti), della Vidal e del Feltrificio veneto, con il loro corredo di promesse non mantenute. Chiusure e dismissioni occupano uno spazio decisivo in moltissime interviste: sono il ricordo più vicino nel tempo, e soprattutto quello che maggiormente condiziona il punto di vista a partire dal quale si rilegge la storia individuale e della fabbrica, sia che vengano ripercorse in termini di sconfitta politica, che in quelli di prova estrema della dignità della comunità dei lavoratori. Per la maggior parte dei testimoni in pensione l'uscita dal lavoro è arrivata anticipatamente, con il prepensionamento o con i benefici legati all'esposizione all'amianto, spesso dopo aver conosciuto periodi più o meno lunghi di cassa integrazione. La percezione di una progressiva perdita di forza rivendicativa nell'ambito del lavoro accomuna tutti in una stessa nostalgica amarezza, e sorprendentemente è propria anche di chi ha conosciuto la fabbrica in anni più recenti, tramite i racconti dei colleghi più anziani (la memoria operaia!) o attraverso una personale elaborazione della storia degli anni '60-70.

La stagione del terrorismo e le drammatiche uccisioni avvenute nel veneziano tra il 1980 e il 1981 – quelle dei dirigenti del Petrolchimico Sergio Gori e Giuseppe Taliercio, e del commissario Alfredo Albanese, tutte siglate Brigate rosse – è pressoché assente dai racconti, e quando affiora, più che dare luogo a interpretazioni forti e argomentate si intreccia ai ricordi personali, oppure tende

a slittare sugli eventi simbolo della storia nazionale, in particolare il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro. Sono molte e tutte da indagare le "patologie del ricordo" che rendono difficile la memoria degli anni Settanta<sup>23</sup>. In generale, qui, il ricordo del clima di quegli anni è connotato da un senso di ansia, di preoccupazione, di emergenza generalizzata e soprattutto di stravolgimento dei ruoli consolidati perché – come racconta l'ex saldatore della Breda Giovanni Garbin ripercorrendo il giorno in cui il cadavere di Moro fu ritrovato in via Caetani – «non è mai successo che un capo, un capo ti dica: vai a casa»<sup>24</sup>. Chi ha vissuto con molta intensità lo scontro politico – in primo luogo a sinistra – lascia intendere la problematicità irrisolta di quella vicenda, e il segno che ha lasciato anche nelle storie personali. Come Aldo Bastasi, operaio degli Azotati, che, ancora in riferimento all'uccisione del presidente della Democrazia cristiana, ricorda con amarezza che «quando noi in assemblea facciamo un minuto di silenzio non tutti si alzano»<sup>25</sup>; o come Luciano Mazzolin – dal '74 impiegato del Petrolchimico – che ripercorrendo l'originale esperienza del Comitato operaio – confluita negli anni Settanta in quella dell'Assemblea autonoma – ricorda i sospetti e le repressioni che ne segnarono inevitabilmente gli spazi di agibilità politica<sup>26</sup>.

Il decennio Ottanta è unanimemente descritto, da chi lo visse all'interno della fabbrica, come fase di incubazione e di sperimentazione di una svolta radicale nelle condizioni del lavoro operaio. Tra i temi più frequentemente associati ai cambiamenti di quel periodo vi è quello della riduzione dei costi di manutenzione, con l'annessa diminuzione di qualità, sicurezza e controllo; non manca però il punto di vista di chi ritiene che le condizioni ambientali di lavoro siano invece nettamente migliorate, ad esempio chi oggi lavora – o vede i propri figli lavorare – nella chimica. È il caso di G.G. – soddisfatto piuttosto che preoccupato di avere un figlio in Evc e uno in Montefibre –, che indugia a lungo sull'anomalia della propria realtà di lavoro, la Fincantieri, che esiste ancora. Forte è l'orgoglio per aver contribuito con l'impegno sindacale nella Fiom-Cgil a opporsi alle crisi strutturali e agli errori di politica industriale della cantieristica navale:

e vuoi per [...] il sindacato che ha governato 'sta cosa, vuoi per la manodopera flessibile, vuoi per gli operai e i tecnici bravi, il cantiere si regge tuttora e adesso è boom con le navi passeggeri, che sono all'avanguardia nel mercato; mi sembra che adesso abbiano delle commesse e lavoro fino al 2010 se non vado errato<sup>27</sup>.

Vista dalle sponde dell'oggi, la continuità della fabbrica assume nel contesto della deindustrializzazione di Porto Marghera un valore assoluto, e prescinde persino dalla ristrutturazione degli anni Novanta, che ha stravolto le condizioni di lavoro nel grande cantiere, facendone un laboratorio della nuova precarizzazione<sup>28</sup>.

### La condizione operaia

Il centro gravitazionale del racconto è comunque e sempre la condizione operaia, non solo come punto di vista su se stessi e sulla propria parabola esistenziale, ma anche come esperienza pratica, come rievocazione del quotidiano lavoro manuale prestato negli impianti produttivi. In tutte le interviste ci si è soffermati a lungo sulla descrizione dei macchinari e delle filiere; dei cicli e delle lavorazioni; delle professionalità e dei prodotti; delle mansioni e dei ruoli ricoperti nel corso della vita lavorativa. Da questo punto di vista la diversità delle produzioni e dei regimi di fabbrica rappresentata nel campione non permette di sottolineare un'impronta comune nella percezione e narrazione del legame col proprio lavoro. L'orgoglio delle capacità individuali (compresa la conoscenza tecnico-scientifica dell'intero ciclo di lavorazione e delle sue caratteristiche tecnologiche) non coincide sempre con la rivendicazione del risultato, anche perché la pulizia degli impianti chimici o l'imbottigliamento seriale di boccette di profumo non possono essere considerate alla stregua di complesse operazioni tecniche e manuali come quelle svolte dai saldatori, dai tracciatori o dai conduttori di caldaie.

In generale, nella maggioranza di questi racconti la descrizione del rapporto col lavoro ha oscillato tra l'immagine dell'attaccamento e quella del logoramento, tra l'orgoglio delle capacità e la pesantezza dei carichi, senza quasi mai raggiungere gli estremi dell'amore (per la fabbrica sì, per il lavoro no) o dell'alienazione e del rifiuto, estremi a cui corrisponde non una vasta letteratura operaia e operaista<sup>29</sup>.

Per coloro che hanno accompagnato la fabbrica alla chiusura, fino ai lucchetti apposti al cancello, come l'operaio degli Azotati Ivano Chiozzotto, la memoria della fine è dominante, e genera una commozione visibile:

le famose bonifiche sono state la più brutta esperienza che un uomo possa avere, perché vedere la propria fabbrica morire è stata una cosa brutta, brutta, brutta, brutta, perché

dopo vent'anni che lavoravi là dentro vedere la tua fabbrica demolita, buttata là come uno straccio, tutti i tuoi compagni vederli andar via come straccia da terra è una cosa brutta<sup>30</sup>.

Un solo intervistato ha lasciato la fabbrica di sua spontanea volontà, scegliendo di iniziare una nuova vita, e forse il congelamento nella memoria di un'esperienza lontana ma ritenuta fondamentale nella propria storia rende il suo racconto intensamente emotivo. Dino Toffoletti ha conosciuto gli Azotati nel 1974 e se n'è andato dieci anni dopo, non sopportando la situazione completamente mutata nella quale si trovava ad esercitare il ruolo di delegato di reparto: quella delle riduzioni di organico, da contrattare con l'azienda. Uno degli episodi ricordati con più commozione è quello del pianto disperato di un vecchio lavoratore – quarant'anni di fabbrica sulle spalle – a cui aveva comunicato il prepensionamento. Pianto insopportabile e indimenticabile, momento di rottura per il giovane delegato, che di lì a breve avrebbe presentato le sue dimissioni: «perché quando finisce un amore, finisce, punto»<sup>31</sup>.

E la metafora dell'amore è consona a molte altre testimonianze di lavoratori in pensione, perché la vita in fabbrica è ripercorsa come la dimensione che ha riempito di senso l'identità personale e le relazioni sociali, delimitando lo spazio di una fondamentale condivisione dell'esperienza. Che è stata innanzitutto condivisione di condizioni di lavoro disciplinate, usuranti e spesso ripetitive. Il ricordo più vivo è quello del primo impatto con la fabbrica, spesso in età precocissima. Luigi Giacomelli non ha più dimenticato «la spussa de ossi brusai» emanata dai feltri di lana nelle calandre, e allo stesso tempo ha elaborato del primo incontro coi telai del Feltrificio veneto un ricordo più intimo, una versione dolce del destino operaio presente alla mente dei più. Sua madre, infatti, era stata operaia nella stessa fabbrica:

mi personalmente me pareva d'esser già stà eà, cioè il rumore dei teleri per mì gera una cosa familiare... non so se sia stà una sensasion perché gò lavorà in pansa prima... cioè mì gero dentro de mi mamma [...] ma mì, per mì, veramente me pareva già de esser stà eà dentro...<sup>32</sup>

Egidio Baldassa, proveniente da una famiglia contadina del miranese, confessa invece che se sua madre non lo avesse trattenuto sarebbe scappato dalla Montefibre, a lungo una realtà di fabbrica tra le più nocive e usuranti del comparto chimico<sup>33</sup>. Non è solo la tossicità degli ambienti a venire in luce, ma

anche la fatica connessa al malfunzionamento degli impianti e alla turnistica del ciclo continuo:

ciò, vent'anni, catarme dentro su una fabbrica, sabo, domenega, de notte andare a lavorare... non era tanto piacevole... xè stà mia mamma che gà insistio, se no mì dopo una settimana me g'avaria eliminà subito<sup>34</sup>.

Le condizioni di lavoro più disagiati e insicure sono comunque quelle dei lavoratori d'impresa, che ogni anno attendono senza alcuna garanzia il rinnovo degli appalti di manutenzione nelle grandi fabbriche. Enrico Costanzi, dal '66 montatore della Delfino – una delle imprese che hanno costruito gli impianti del secondo Petrolchimico tra il '70 e il '72 – racconta una vita di interventi rischiosi, di manutenzioni notturne, di lunghe trasferte nelle fabbriche Montedison di tutta Italia (Castellanza, Lamezia Terme, Rosignano, Massa Carrara), di infortuni dei quali mostra con rabbiosa rassegnazione i referti medici. La domanda sulla consapevolezza dei rischi è di quelle che, per usare l'espressione già citata di Bourdieu, si sottraggono alle evidenze dell'esistenza ordinaria e rischiano di chiedere all'intervistato di farsi sociologo di se stesso. Nell'esperienza di allora il problema non è il fatto che la chimica fosse nociva ma l'assenza di alternative, significativamente ipotizzate solo per coloro che non avevano ancora spezzato il legame rassicurante con la terra.

sì sapevamo ma insomma... o mì digo vado a lavorare eà o stago a casa insomma perché la chimica, la chimica non è che sia prodotta cioccolata! La chimica è chimica insomma! Il discorso di [...] chiudere Porto Marghera, va ben, ma la gente dov'è che va a lavorare? Mica tutti quanti gà terra, campagna<sup>35</sup>.

Certo è che a partire dalla metà degli anni '60 Porto Marghera corrispondeva sempre più al lugubre pronostico degli urbanisti locali: una selva di impianti «che diffondono nell'aria fumo, polvere, o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori»<sup>36</sup>. La descrizione del groviglio di stabilimenti come luogo insalubre e inospitale coinvolge anche chi lavorava in una fabbrica ritenuta privilegiata, per retribuzioni e condizioni di lavoro, l'Enel. Racconta infatti Giovanni Vianello che i seicento metri che separavano la porta di ingresso dalla centrale erano appestati dai fumi della Montedison, provenienti da destra, e della Sava, da sinistra, tanto

che «il problema più grosso era di non aver polvere sugli occhi»<sup>37</sup>. L'immagine di effluvi mescolati in un'unica nube opprimente compare anche nell'iperbole di Franco Bellotto – «credo che fino agli anni settanta-settantacinque Marghera non abbia mai visto il sole»<sup>38</sup> – giovane analista chimico dell'istituto Pacinotti in servizio dalla fine degli anni Cinquanta al Petrolchimico 1, dove avrebbe condiviso l'esperienza del Comitato operaio e pagato personalmente l'asprezza dello scontro politico interno a quella realtà agli inizi degli anni Ottanta<sup>39</sup>.

La quasi totalità degli intervistati è approdata alle grandi fabbriche di Porto Marghera dopo periodi abbastanza lunghi in contesti lavorativi diversi, che oggi definiremmo precari, come il lavoro nelle imprese d'appalto, i lavori stagionali o nelle piccole officine di campagna. Il grande polo industriale che cresceva a ritmo serrato sulla riva lagunare rappresentava per molte famiglie la speranza di una retribuzione costante, quando non del posto garantito per il resto della vita. Per alcuni tale sogno nasceva da una atavica povertà contadina, raccontata con accenti di grande intensità dal poeta-operaio ed eretico *leader* sindacale della Montefibre Ferruccio Brugnaro, che in quella realtà fece ingresso sin dal collaudo degli impianti, spesso il momento più rischioso per l'incolumità fisica dei lavoratori<sup>40</sup>. Anche chi lavorava nel settore dell'alluminio come Gastone Santoro condivideva allora questa prospettiva di lungo periodo, nonostante sin dai primi anni Settanta il settore avesse cominciato a rivelare la sua ciclica fragilità:

siamo nati forse in un'epoca in cui: "il lavoro per la vita", no, cioè siamo entrati in una fabbrica e quella è la fabbrica della tua vita. [...] Io non ho mai pensato, non ho mai pensato di uscire dalla Sava<sup>41</sup>.

E invece la storia operaia di Marghera, vista dall'oggi, è proprio la storia di un'uscita di scena, di una perdita progressiva di protagonismo, di una "volatilizzazione" che rende materia di discussione stabilire «chi ha preso il posto della classe operaia»<sup>42</sup>. Non si tratta però di una storia finita, né dal punto di vista del lavoro – seppur con poca visibilità politica e sociale ancora diverse migliaia di operai vi sono impiegati, figli talvolta di lavoratori delle stesse fabbriche –, né da quello della dismissione, ultima in ordine di tempo quella della multinazionale americana Dow Chemical, che nell'agosto del 2006 ha fatto armi e bagagli senza troppo curarsi del confronto coi lavoratori, e che potrebbe essere presto seguita dalla Ineos, un'altra delle società che si spartiscono ciò che resta della petrolchimica.

Non va dimenticato infatti che i percorsi possono anche essere compiuti a ritroso. Arduino Favaretto a Porto Marghera è approdato negli anni Novanta, per prendere fiato dopo vent'anni di lavoro in una "fabbrichetta" in cui gli orari e i ritmi erano massacranti, e il confronto con il padrone diretto e durissimo. Lì aveva sentito l'impegno sindacale, sotto le insegne della Cisl, come urgenza basilare di difesa di un gruppo di operai e operaie cresciuti assieme, in molti casi dall'età di 16-18 anni, senza mai abbandonare il lavoro nei campi e nella stalla di famiglia. E coltivando sospetti molto pragmatici sulle prospettive del grande polo industriale. Gli amici gli mostravano i buoni salari:

dopo si andava a vedere in busta paga, ciò, a quei tempi là 70-80 mila lire di nocività... erano soldini, perché non erano pochi, erano tanti! E allora dicevo sempre: «Mah, se vi danno questa nocività nessuno vi tira dietro i soldi per niente» e in realtà dopo si è visto cosa è successo, con tutti quei morti, quelle morti scontate... mi faceva paura Porto Marghera soltanto per questo<sup>43</sup>.

Nell'ambiente "brullo" della fabbrica di gas liquidi di Porto Marghera Favaretto ha conquistato tardivamente il diritto a un pasto in mensa e non nel "pentolino" portato da casa ma non ha più sentito l'energia per l'impegno sindacale. All'incirca negli stessi anni Francesco Brugnaro cercava lavoro dopo aver conseguito un diploma di perito elettronico. Non disposto però ad accettare qualunque organizzazione del lavoro:

grandi fabbriche di Marghera dove c'è il ciclo continuo faccio fatica io a entrarci dentro, sono ancora dell'idea che per me il sabato e la domenica sono sacri, se posso farne a meno di lavorare è giusto che sia così, insomma<sup>44</sup>.

Né ciclo continuo, né catena di montaggio, a cui sarebbe stato destinato da una proposta dell'Aprilia: «ho rifiutato perché sinceramente non voglio essere un automa, mi piace essere diciamo una persona, e no un robot». Ebbe la ventura, rara per i tempi, di entrare in una vecchia fabbrica di Marghera – il Feltrificio veneto – importato in Italia dalla famiglia di ebrei tedeschi Geschmay nel 1935. Dopo qualche anno di tranquillità come operaio agatore – il che aveva comportato per lui anche la possibilità di intraprendere gli studi universitari beneficiando di permessi e altre tutele del diritto allo studio – il Feltrificio fu venduto a una multinazionale americana che dopo brevissimo tempo decise di spostare altrove



la produzione, chiudendo il vecchio stabilimento di Marghera. Della lotta per salvare la fabbrica Francesco Brugnaro ricorda la solidarietà e assieme la sfasatura tra i giovani, che avrebbero sperimentato forme di lotta più radicali come quella dei blocchi stradali, e i lavoratori più anziani, meno propensi a correre rischi penali. Dopo quella breve parentesi in una fabbrica “fordista” ha sì trovato un nuovo impiego, ma lontano da Marghera, in una realtà dei servizi, dove il sindacato è completamente assente. Le storie di Favaretto e Brugnaro sono nella loro interezza un monito contro le generalizzazioni e alla vigilanza che occorre nel valutare il vecchio e il nuovo, «ciò che è vivo e ciò che è morto» nel mondo del lavoro. Per il primo Marghera è oggi un salto di qualità rispetto all’ipersfruttamento delle campagne circostanti, un po’ come negli anni Cinquanta; per il secondo uscire da Marghera ha comportato perdita di diritti e possibilità di crescita individuale, a cui non rinuncia a dare una spiegazione:

forse una strategia delle aziende è proprio costruire fabbriche fuori di Marghera, proprio per questo motivo qua, sinceramente, perché sanno che Porto Marghera comunque ha una tradizione operaia, cioè, anche se comunque le cose sono cambiate molto rispetto agli anni settanta; però, cioè... se io imprenditore posso non andare a costruire a Marghera... preferisco andare a costruire in mezzo ai campi!<sup>45</sup>

L’identità collettiva come molla per l’azione rivendicativa non è un dato immediato né astratto; è frutto invece di un processo di trasformazione personale dove hanno un ruolo fondamentale i rapporti umani – *leader* sindacali piccoli e grandi sono citati con riconoscenza in tutte le testimonianze – e la coscienza individuale forgiata sull’esperienza quotidiana. Come fa capire in maniera molto semplice Giuseppe Vettorello non è in modo ideologico che si può spiegare il protagonismo degli operai italiani:

è tutto collegato, sembra di no, però quando tu fai un’esperienza su una grossa realtà come era la Montedison fai un’esperienza anche politica; che tutto è collegato, sembra di no! Ti dicono: ma tu vuoi fare politica! No! Se non la faccio io la politica, o cerco di interessarmi almeno a dove vivo, quello che la fa non la fa per te... e cerchi di attenuare diciamo quelli che possono essere i contraccolpi, ecco!<sup>46</sup>.

Anche per Giancarlo Barban, carpentiere dell’impresa Delfino, parlare di politica in fabbrica significa parlare di una maturazione, del «diventare uomo».

Raccontando con scherzosa ritrosia di come fosse «scappato» davanti al primo picchetto, ricorda questo di sé:

nei primi anni ero un ragazzo come tanti che pensava anche più al divertimento che alle idee politiche, giustamente; dopo con gli anni, lavorando insieme alla gente le idee sono cresciute e lo spirito di un lavoratore lo vedi anche nel tempo, diciamo<sup>47</sup>.

Per Roberto Berton, prete a Spinea negli anni Sessanta, la coscienza politica si nutre sì di letture ma non è libresca, perché gli operai del turno di notte alla Montecatini che fanno capolino in fondo alla chiesa di Santa Bertilla, alla messa del mattino, gli rivelano la distanza abissale che li separa, loro nella vita e nel lavoro e lui isolato nella parrocchia. Così matura la scelta di farsi prete-operaio, sulla scorta di una lettura obbligata all'interno di questo percorso: *La condizione operaia* di Simone Weil<sup>48</sup>.

[...] la mia maestra, su questo rapporto tra intellettuali e lavoro è stata Simone Weil. Simone Weil aveva detto che è l'operaio che può capire Sofocle, non l'intellettuale... perché... io sono sempre stato dell'idea che il lavoratore è... cioè per il lavoratore è accessibile il testo religioso, non per il prete. [...] Perché la mia idea è sempre quella che non mi ero tradito lasciando gli intellettuali, perché l'idea della Simone Weil era questa: lavorare in fabbrica, come lei ha fatto anche, e leggere Sofocle con gli operai. Mi ricordo che il mio sogno era quello che gli operai leggessero Isaia [...] Mi ricordo che Simone Weil diceva che il più grande disastro è il distacco tra intellettuali e vita operaia, che poi è anche il disastro del politico, cioè tutte queste classi, queste *lobbies*, queste corporazioni che gestiscono dei beni che invece dovrebbero essere di tutti, questa era la mia idea fondamentale come prete-operaio, cioè di fare in modo che il lavoro manuale fosse una via d'accesso, non privilegiata, ma una via d'accesso normale, senza bisogno di passare per i catechismi, capito come? Da Simone Weil m'è venuta 'st'idea<sup>49</sup>.

Come si è già avuto modo di sottolineare, in poche testimonianze è centrale il ricordo del biennio '68-69, perché i più erano allora ancora lontani dalla grande fabbrica. Chi ne ha un ricordo maggiormente strutturato è portato nell'oggi a relativizzare molto i contorni di quella esplosione di conflittualità sociale, almeno dal punto di vista della durata, come Ferruccio Brugnaro:

i due anni per me gloriosi, delle lotte vere, delle lotte che hanno elaborato, che hanno

assaltato il potere, se vuoi dire, hanno assaltato così chi determinava tutto, sono stati due anni, sono stati '68-69, col '70 siamo già siamo in riflusso<sup>50</sup>.

Per chi, dopo una vita, si trova oggi lontano molti anni dalla quotidianità operaia e dalla militanza sindacale, come Ferdinando Filippini, quel momento è impresso nella memoria come l'estensione generalizzata dell'autonomia e della solidarietà tra lavoratori, già sperimentata nella storica occupazione della Sirma del '65:

quello, quello è stato il momento, il momento più bello perché a un bel momento ci siamo proprio sentiti liberi, abbiam sentito che i destini li avevamo noi della base, non più comandati dall'alto. Si decideva noi. È stata veramente una sollevazione naturale direi, di tutti, insomma, perché veramente uno contava per uno insomma!<sup>51</sup>

Generalmente, la rievocazione dell'“autunno caldo” assume nei racconti i contorni del mito di fondazione, del passaggio che ha sancito una serie di conquiste fondamentali per i lavoratori e le loro organizzazioni. Un momento genericamente indicato come “sessantotto” coincide a volte con l'immagine di una forza giocosa e a tratti beffarda, come nel divertente racconto di Jole Lazzaro, allora già da diversi anni operaia alla Vidal, la prima fabbrica a insediarsi nella zona industriale, proprio al confine con il quartiere urbano. Assieme a un'amica avrebbe fatto uscire dalla fabbrica tutti gli operai del Feltrificio veneto – che non avevano aderito alla sciopero in corso e dove lavorava il marito dell'amica – semplicemente spaventando il portiere con un fantomatico arrivo in massa degli operai del Petrolchimico «a far casino». Le due ragazze sarebbero poi scappate via di corsa. L'episodio è entrato a far parte dei ricordi indimenticabili, di quelli che sembrano distillare lo spirito di un momento importante della propria vita:

quando ci incontriamo, ogni tanto ci vediamo per strada, [la mia amica mi dice] così: Jole te ricordi cò semo andai tirar fora me mario da la fabbrica!<sup>52</sup>

La partecipazione alle iniziative promosse dalle Commissioni interne (sostituite negli anni Settanta dai Consigli di fabbrica) lascia nella memoria tracce diverse. Per Girolemina Calosi, sola con due figli a carico, il ricordo degli scioperi non ha nulla di eroico o gioioso. Senza riuscire a datarlo nel tempo racconta il più «brutto» della sua vita di operaia della Riseria italiana – per molti anni il salario integrato da doni in natura, olio di arachidi e riso –: uno sciopero di un

mese, con i cancelli bloccati e il freddo penetrante da sopportare. Del resto gli scioperi «bisognava farli» non solo per avere qualche soldo in più ma anche per non venir esclusa dalla collettività operaia:

'na volta appena che sò andata eà, perché me vergognava da star fora che gero apena assunta, so stà indentro, ma dopo i te varda male<sup>53</sup>.

Luciano Mazzolin racconta lo scompiglio in cui i cortei interni gettavano la palazzina degli impiegati del Petrolchimico, con il corredo di «scene folcloristiche» legate al tentativo di nascondersi nei luoghi più impensati. Colletto bianco dal 1974, ha un ricordo più problematico dell'unità tra i lavoratori e della propensione all'impegno collettivo. Gli impiegati, spiega,

si consideravano l'*élite* o i privilegiati perché vivevano in condizioni migliori, cioè nel senso che noi fisicamente non eravamo negli impianti di produzione. La palazzina del personale, la palazzina della manutenzione, [...] dell'amministrazione, della direzione e la palazzina nostra delle spedizioni erano fuori dagli impianti di produzione per cui vivevamo anche in ambienti, diciamo, dal punto di vista estetico più belli e anche più salubri, tenuto conto che poi eravamo all'interno del Petrolchimico, per cui con le ricadute, con tutti i pericoli di fughe, di inquinamento. Per cui, bene o male, ce li beccavamo anche noi, insomma, [ma] meno di chi lavorava direttamente sui prodotti. Per cui questa situazione era soprattutto sugli impiegati, poi però anche gli operai... non è che ci fosse questa solidarietà di classe o questa politicizzazione spinta<sup>54</sup>.

Le lotte ripercorse sul filo della memoria vanno dallo sciopero legato alle grandi scadenze contrattuali alla difficile fase di gestione delle ristrutturazioni, passando per le piccole e grandi vertenze aziendali: per l'orario di lavoro, per gli integratori salini di cui dotare i lavoratori dei forni, fino all'abolizione degli odiosi «vigilantes» e delle discriminatorie «paghe di classe», raccontate nei dettagli dal rettificatore dell'Ilva Tullio Silvestri<sup>55</sup>. Le lotte per la mensa – per averla; per avere due portate; nel caso dei lavoratori d'impresa per accedere alle mense aziendali – occupano spesso un posto centrale. La mensa è il cuore della socialità in fabbrica e per moltissimi anni è stata anche il luogo in cui più o meno apertamente si faceva sindacato. È lì che Don Berna teneva messa, nel brusio generale degli operai “rossi” della Sava, o che la delegata di reparto Jole Lazzaro scansò il lancio di un'oliera da parte di una collega, mentre stava annunciando una riduzione di

personale alla Vidal. Spesso la mensa è il simbolo di un progetto di autorganizzazione operaia di tipo mutualistico e solidaristico. Gli operai non vogliono che sia appaltata, ma che operai anziani o invalidi se ne occupino con la cura che si riserverebbe ai propri cari. Racconta Andrea Bianco che quella per salvare la mensa interna dei Fertilizzanti – di cui rievoca la qualità del cibo e gli assaggi della «commissione mensa» istituita in seno al consiglio di fabbrica – fu molto sentita:

è stata una grande battaglia per non perderla, non tanto per la mensa, una parte di noi stessi se vuoi, no, cioè quelle cose che ci tieni, no, perché non è del padrone, è tua insomma e quando tu la perdi anche se non vale niente non te la vuoi lasciar scappare per nessun motivo<sup>56</sup>.

Come la volontà rivendicativa, così anche il senso di appartenenza e la solidarietà nascono dalla condivisione di una esperienza quotidiana. A descrivere la collettività operaia con una metafora che la rende facilmente comunicabile soccorre spesso quella della famiglia, anche per la quota di tempo di vita spesa con i compagni di lavoro. Il tema di una solidarietà che sorge dalla comunanza del lavoro e degli stili di vita – e di cui era intessuta l'intera società civile di Marghera, come racconta Moreno Chinellato che vi è nato e cresciuto<sup>57</sup> – in molte testimonianze smussa i contorni dello scontro politico tra “bianchi” e “rossi”, dentro e fuori la fabbrica<sup>58</sup>. Per la generazione che ha conosciuto la fabbrica negli anni delle sigle sindacali unitarie l'identità strettamente politica oppure la contrapposizione ideologica – il peso dei comunisti nelle fabbriche o il ruolo dei cattolici ad esempio – sono temi tenuti ai margini del racconto. Nella rievocazione del progetto sindacale e delle sue pratiche predomina l'idea di una profonda unità nelle differenze, come quando Gesuenzo Di Dio – emigrato dalla Sicilia, una vita trascorsa alla Leghe leggere, fino alla dismissione – ricorda il delegato che lo fece iscrivere all'Flm, la federazione unitaria dei metalmeccanici. Era un comunista «duro e puro», con cui ebbe nel corso degli anni anche scontri e dissensi, eppure conserva con gratitudine la memoria della sua lezione – il coraggio di esporsi in prima persona, quando la maggior parte dei lavoratori si teneva in disparte per non attirarsi l'ostilità della direzione – e per questo ha vissuto la rottura sindacale come un vero e proprio «trauma»<sup>59</sup>. Gino Carraro, operaio ai forni elettrolitici della Sava, ripercorre con entusiasmo gli anni dell'impegno sindacale nella Flm, affollati di compagni e amici, ma il pensiero di allora mal si concilia con la percezione dell'oggi:

eravamo più assieme noi che non con le nostre mogli, sì perché d'altronde... però si faceva veramente con, con passione, mi sembra che adesso sia venuta un po' meno questa cosa... eh porca la miseria, non so! O sto diventando vecchio, e vivo di ricordi, non so!<sup>60</sup>

Ma c'è anche chi, nel corso degli anni, ha maturato un'idea tutt'altro che idillica dell'azione sindacale, come il carpentiere della Breda Bruno Pietrobon, a parere del quale il sindacato avrebbe perso la fiducia dei lavoratori per la sua progressiva incapacità di portare a casa risultati concreti. Collegata a questa critica è la percezione del grande cantiere come collettività operaia atomizzata, disarticolata, polarizzata, in cui contro l'operaio lavoratore stanno il furbo e il lavativo; un pò come all'operaio cittadino si contrappone il metalmezzadro. Il quale

[...] se ne frega della vita dell'operaio, perché quando sta bene lui sta[nno] bene tutti [...] ossia quando c'erano i raccolti o c'erano le semine e c'era sciopero se ne fregava lui, stava a casa, tranquillo, o se no si metteva una giornata di ferie. Tu stavi fuori a battere i tamburi e lui che coltivava<sup>61</sup>.

A mano a mano che si abbassa l'età degli intervistati quello della solidarietà fraterna diventa un concetto meno ricorrente e più opaco. Per potersi dispiegare sono necessarie alcune condizioni, non viene da sé. Andrea Bianco, classe 1968, racconta una difficile lotta della Sirma nel 1998 – per difendere i lavoratori da comportamenti gravemente discriminatori e antisindacali e garantire la continuità della produzione – come frutto di due componenti aggiuntive, oltre all'attacco diretto al posto di lavoro: la presenza di lavoratori anziani (ancora la memoria operaia!) e la condizione generale di lavoratori assunti a tempo indeterminato:

credo insomma che principalmente la cosa sia andata bene, la lotta sia andata bene perché c'era determinazione da parte dei lavoratori, degli operai, insomma, della Sirma; e sicuramente perché c'era ancora una classe operaia cosciente, anziana, insomma, che era cosciente di cosa si doveva fare, di come si doveva fare, e c'è stata unità, insomma, nella lotta<sup>62</sup>.

Procedendo con gli anni la solidarietà operaia arriva persino a oscurarsi del tutto, sostituita da nuove distanze e potenziali conflitti, come quello tra Hamid Bouhya, marocchino, e i suoi compagni di lavoro, che non vorrebbero togliere le immagini di donne procaci e discinte dalla “baracca” in cui lui prega negli

orari previsti dalla sua religione<sup>63</sup>. Anche nei racconti di Abdelmajid Rabeh e Jean Faye la solidarietà non è mai tematizzata spontaneamente: certo, ce n'è di più che nelle ditte del padovano<sup>64</sup>, ma non crea legami sociali al di fuori della fabbrica<sup>65</sup>.

## Lutti

Solo una piccola parte dei lavoratori scomparsi per le gravi patologie legate all'esposizione a sostanze tossiche o per infortuni sul lavoro ha un nome e un posto nella memoria collettiva. Ce l'hanno, emblema di una condizione assai più generalizzata, di ferite innegabilmente aperte e di paure per il futuro, i 157 morti di cloruro vinile monomero accertati – «i miei compagni operai morti», in una nota poesia di Ferruccio Brugnaro<sup>66</sup> – a cui una sentenza d'appello ha reso inadeguata e tardiva giustizia nel celebre “processo al Petrolchimico”<sup>67</sup>. Forse per questo una delle funzioni più ricorrenti della “memoria operaia di Porto Marghera” emersa in queste interviste sembra essere proprio quella di restituire un volto, una storia, talora un nome, ai molti che in fabbrica, di fabbrica, sono morti: non tanto quale riparazione postuma, quanto piuttosto come passaggio chiave della storia personale, momento di presa di coscienza di un pericolo estremo condiviso da tutti. Le interviste sono dunque affollate di fantasmi del passato o di figure profetiche delle sofferenze future.

Brugnaro ricorda bene i tre mesi di tirocinio negli impianti CV10 del Petrolchimico, prima di essere assunto in Montefibre. Affiancava un lavoratore anziano, di cui conserva un'immagine indelebile (ancora gli capita di sognarlo): quella di un volto sfigurato da protuberanze violacee. Quando aveva cercato di indagarne le cause quello aveva replicato chiedendo piuttosto a lui le ragioni della sua presenza là dentro. Sperava di essere assunto, aveva risposto il *bocia*:

Va là! – ha detto –. Va là! – ha detto – sta' lontano da qua! – ha detto –. Se avessi un figlio io non vorrei che venisse qua – ha detto – per nessun motivo. Qua si muore e basta, qua si muore<sup>68</sup>.

A questa tremenda profezia egli associa la sua prima, informe, sensazione di malessere fisico:

dentro di me sentivo che là ci si ammalava, che c'era qualcosa che non andava, eh!, perché io ricordo, anche quelle poche ore che stavo, poi... uscivo estraniato, c'era qualcosa, sentivo anch'io che c'era qualcosa che non andava<sup>69</sup>.

La vita di Walter Chinellato, classe 1925, è lunga e densa. Primo di nove figli di una famiglia di fittavoli, renitente alla leva nel '43 e partigiano comunista nella zona di Marcon e Quarto d'Altino, lavoratore dell'Ina negli anni di guerra (non vi rientrò nel dopoguerra, colpito dalle proteste dei reduci contro l'ingresso dei contadini nelle fabbriche), dopo diversi anni di precarietà e discriminazione politica trovò lavoro come fabbro in una grossa impresa di serbatoi di Porto Marghera, la Sartori<sup>70</sup>. Di quell'ambiente sporco, claustrofobico, e a tal punto rumoroso da compromettergli gravemente l'udito per il resto della vita, ricorda anche una umanità derelitta e abbruttita. Alcuni operai bevevano a tal punto da doverli tenere nascosti sotto il suo banco, perché il padrone non li vedesse e li cacciasse. Tra queste figure ne rammenta una in particolare, un povero "scarpellino" soprannominato "El schisso" che faceva da "autista" a Sartori. Ogni mattina andava a prendere il padrone a Venezia, portandolo in officina sulla canna della bicicletta. Come paga riceveva la sera un quarto di vino. Licenziato "per scarso rendimento" in età ormai avanzata, sarebbe morto d'infarto sul fondo di una nave in costruzione alla Breda<sup>71</sup>.

Anche il racconto di Tarcisio Ghion è abitato da molti fantasmi. A cominciare dal padre, stroncato da un tumore ai polmoni appena andato in pensione, dopo molti anni di lavoro agli Azotati; passando per due lavoratori della Breda, alla cui morte assisté come operaio d'impresa; fino ad arrivare, molto tempo dopo, a un collega cassaintegrato che gli aveva confessato di non riuscire a reggere quella condizione umiliante, e che infatti morì d'infarto a breve distanza. L'incombente della "morte bianca" è tanto presente nella testimonianza di Ghion anche per il fatto di considerarsi in prima persona miracolosamente scampato ad un infortunio mortale. Se infatti un giorno il compagno non gli avesse proposto di mangiare un panino prima di iniziare il lavoro non avrebbe potuto raccontare la propria storia: non era stata tolta la tensione dal quadro elettrico su cui dovevano eseguire la manutenzione<sup>72</sup>. Per Patrizio Barbazza, assunto in Montefluos (galassia Petrolchimico) nella seconda metà degli anni Ottanta, è la morte di un lavoratore in reparto – dai contorni ancora oscuri – a far scattare la necessità di impegnarsi in prima persona negli organismi di rappresentanza. «Perché io lavoro lì», questa è la ragione della candidatura nella Rsu, mentre la foto di quell'uomo giace tutto-



ra, dieci anni dopo, nel suo cassetto<sup>73</sup>.

Intorno alla metà degli anni Settanta, divenuta di pubblico dominio la tossicità dell'amianto, gli operai dell'impresa in cui lavorava Gianni Manziega proclamarono sciopero per sottoporsi collettivamente alle necessarie analisi mediche, che riscontrarono sedici casi di asbestosi. I costi non furono ovviamente sostenuti dal padrone, né le ore di sciopero vennero pagate ma «ovviamente questi operai non ci sono più, uno dopo l'altro li abbiamo tutti sepolti»<sup>74</sup>. Sicché, decennio dopo decennio, il volto mortale della condizione operaia continua ad essere uno dei tanti aspetti presenti all'identità di gruppo e, come tale, a trasmettersi di storia in storia.

## Note

1. Intervista a G. Manziaga, 28 novembre 2006.
2. Iveser-Provincia di Venezia, Assessorato al lavoro e alla formazione professionale, *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera*, regia e montaggio di Manuela Pellarin, 2008, interviste: Gilda Zazzara; riprese: Beatrice Barzaghi; finalizzazione: Martina Colorio; supervisione: Cesco Chinello.
3. Il primo prete-operaio italiano è il fiorentino Bruno Borghi, in fabbrica dal 1950, cfr. Enzo Mazzi, *Don Bruno Borghi... e la classe operaia va in paradiso*, "il Manifesto", 12 agosto 2006.
4. In particolare con il volume di sintesi di Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007. Sulle iniziative collegate al Centenario Cgil si veda il sito <http://www.100annicgil.it>; sui progetti di area veneta nello specifico *Il centenario della Cgil nel Veneto*, "Venetica", 2006, n. 13, pp. 259-274.
5. Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Fiom Cgil Veneto, *Metalmecanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, a cura di Cesco Chinello, Roma, Meta Edizioni, 2002.
6. Iveser, *La memoria operaia di Porto Marghera. 50 interviste*, un progetto di ricerca di Giulia Albanese, Laura Cerasi, Giovanni Sbordone, Venezia 2005.
7. Forse vale la pena ricordare le parole con le quali veniva definito su "Medicina Democratica" il dossier di Gabriele Bortolozzo *L'inchiesta operaia. Un autodidatta svela la mortalità da CVM/PVC a Porto Marghera*, che avrebbe costituito la base di partenza del celebre "processo al Petrolchimico": «frutto di un lungo, paziente e quotidiano lavoro di ricerca che ha attinto direttamente dalla memoria operaia, sia da quella dei protagonisti delle lotte contro la chimica di morte, sia da quella delle vittime di una organizzazione del lavoro che non è retorico definire criminale», *Il cancro da cloruro di vinile al Petrolchimico di Porto Marghera*, "Medicina Democratica", n. 92-93, 1994, p. 32.
8. In Italia fa scuola, in questo senso, l'*Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico* (<http://www.aamod.it>) nato alla fine degli anni Settanta per iniziativa di Cesare Zavattini. Sulla sua storia cfr. Nicola Tranfaglia, *L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico*, "Passato e Presente", 1991, n. 26, pp. 133-139; in generale sugli archivi audiovisivi cfr. Aamod, *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995.
9. Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 97.
10. Voglio ringraziare sentitamente tutti gli intervistati, anche a nome dell'Iveser, per la disponibilità, la generosità e soprattutto la fiducia che hanno dimostrato nei confronti miei e di questo lavoro.
11. Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2006, I ed. 2003, p. 18. Ricco di esempi e di consigli pratici è anche David Silverman, *Come fare ricerca qualitativa. Una guida pratica*, Roma, Carocci, 2002.
12. Nel corso di questa ricerca è avvenuto nel caso dell'impresa Delfino e della fabbrica degli Azotati.
13. Sul "campionamento a scelta ragionata" cfr. David Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, cit., pp. 159-163. In questo caso si possono ritenere devianti rispetto al profilo principale le

interviste a testimoni non operai che per prossimità o antitesi contribuiscono a illuminarne storia e autorappresentazioni, come gli impiegati e i tecnici, i lavoratori delle mense, i funzionari sindacali.

14. A questi due modelli contrappongono una diversa procedura analitica Didier Demazière e Claude Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000, I ed. 1997.

15. Sul concetto di “definizioni di situazioni vissute” cfr. Demazière, Dubar, *Dentro le storie*, cit.

16. «Capita molto comunemente che, per non aver messo in questione il questionario o, più profondamente, la posizione di colui che lo produce o lo somministra, e che ha la facoltà di sottrarsi alle evidenze dell'esistenza ordinaria per porsi questioni straordinarie o per porre in modo straordinario questioni ordinarie, si chieda alle persone interrogate di essere i sociologi di se stessi, ponendo loro semplicemente le domande che ci si pone su di loro», Pierre Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 65.

17. «L'homme ordinaire ne déforme pas, il donne forme, pour produire du sens, de la vérité (sa vérité)», Jean-Claude Kaufmann, *L'entretien compréhensif*, Paris, Armand Colin, 2006, I ed. 1996, p. 63.

18. Iveser, *La memoria operaia di Porto Marghera*, cit.

19. Dei 10 intervistati nati nel centro storico o nelle isole di Venezia solo uno vi è ancora residente.

20. Nel nostro caso abbiamo intervistato 2 dei 5 lavoratori immigrati allora regolarmente assunti dalla Fincantieri. Oggi il numero risulta salito a 17, su un totale di poco più di 1.100 dipendenti diretti. Le ditte di appalto e subappalto – la cui forza-lavoro è strutturalmente variabile in relazione alle commesse – impiegano attualmente alcune centinaia di lavoratori immigrati su un totale di circa 1.800 lavoratori. Ringrazio Matteo Beretta della Rsu Fincantieri per avermi fornito queste informazioni.

21. Per una cronologia e topografia complete dei nomi e delle produzioni si vedano Sergio Barizza, Daniele Resini, a cura di, *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, Ponzano, Vianello Libri, 2004 e Omar Favaro, *Un cardellino in gabbia. Fabbrica e lavoro nei primi anni Cinquanta a Porto Marghera*, prefazione di Rolf Petri, “Quaderni di StoriAmestre”, 2008, n. 8.

22. Non fa in tempo a essere raccontata la liquidazione della fabbrica - a 75 anni dalla nascita - avvenuta in questi mesi nonostante il buono stato della produzione e delle commesse. Dopo il licenziamento dei 150 dipendenti a metà ottobre, è attualmente in corso una trattativa con la proprietà e i liquidatori per la costituzione di una cooperativa dei lavoratori che rilevi l'attività.

23. Su questo aspetto cfr. Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007.

24. Intervista a G. Garbin, 13 ottobre 2006.

25. Intervista a A. Bastasi, 27 settembre 2006.

26. Intervista a L. Mazzolin, 31 ottobre 2006.

27. Intervista a G. Garbin, cit.

28. Sulle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro in Fincantieri cfr. Graziano Merotto, Devi Sacchetto, Valter Zanin, *Fincantieri: fabbrica globale e territorio. Rapporto di ricerca*, Venezia, 21 dicembre 1998, Osservatorio politiche sociali e del volontariato, 2000; per un inquadramento storico, Cesco Chinello, *La Breda*, Padova, Il Poligrafo, 2006.

29. Due classici della letteratura del lavoro che si muovono tra questi poli sono Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978 e Paolo Volponi, *Memoriale*, Milano, Garzanti, 1962. Sul “rifiuto del lavoro” si può vedere la posizione di un leader di fabbrica del Petrolchimico nel 1972: Italo Sbrogì, *Il rifiuto del lavoro*, riprodotto in Id., *Tuberi e pan secco. Itinerario autobiografico sociale, culturale e politico*, Padova, Il Poligrafo, 1990, pp. 135-140.

30. Intervista a I. Chiozzotto, 20 giugno 2006.
31. Intervista a D. Toffoletti, 6 luglio 2006.
32. Intervista a L. Giacomelli, 5 luglio 2006.
33. Su questa fabbrica e le sue lotte si veda Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni*, Verona, Bertani Editore, 1977.
34. Intervista a E. Baldassa, 29 settembre 2006.
35. Intervista a E. Costanzi, 27 giugno 2006.
36. Si tratta del famigerato art. 13, comma 3, delle *Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore di Venezia*, 1962, abolito solo nel 1990.
37. Intervista a G. Vianello, 22 novembre 2006.
38. Intervista a F. Bellotto, 31 ottobre 2006.
39. Accusato ingiustamente di essere membro delle Br, Bellotto fu arrestato in fabbrica e recluso in regime di isolamento per diversi mesi. L'episodio è ricordato da Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e Petrochimico*, Venezia-Mestre, Associazione "Gabriele Bortolozzo", 1998, p. 235.
40. Intervista a F. Brugnaro, 30 novembre 2006. Della sua ricca produzione poetica si vedano *Vogliamo cacciarci sotto. Un operaio e la sua poesia*, con una nota di Andrea Zanzotto, Verona, Bertani, 1975; *Le stelle chiare di queste notti*, Udine, Campanotto Editore, 1993; *Poesie (1959-1982)*, Bergamo, Puntivi di mutamento, 1984. Ai *Poeti-operai* italiani è dedicato il fascicolo monografico de "Il Calendario del Popolo", a cura di Antonio Catalfamo, (64) 2008, n. 730.
41. Intervista a G. Santoro, 17 novembre 2006.
42. Mauro Magatti, Mario De Benedittis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli, 2006.
43. Intervista a A. Favaretto, 15 novembre 2006.
44. Intervista a F. Brugnaro, 30 novembre 2006.
45. *Ibid.*
46. Intervista a G. Vettorello, 20 giugno 2006.
47. Intervista a G. Barban, 27 giugno 2006.
48. Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Se, 1994, ed. or. 1951.
49. Intervista a R. Berton, 21 giugno 2006.
50. Intervista a F. Brugnaro, cit.
51. Intervista a F. Filippini, 26 ottobre 2006.
52. Intervista a J. Lazzaro, 23 novembre 2006.
53. Intervista a G. Calosi, 22 giugno 2006.
54. Intervista a L. Mazzolin, cit.
55. Intervista a T. Silvestri, 17 luglio 2006.
56. Intervista a A. Bastasi, cit.
57. Intervista a M. Chinellato, 2 ottobre 2006.
58. Sul rapporto tra il quartiere urbano e il quartiere industriale cfr. Laura Cerasi, *Porto Marghera. La memoria divisa*, Padova, Il Poligrafo, 2007.
59. Intervista a G. Di Dio, 7 luglio 2006.
60. Intervista a G. Carraro, 26 settembre 2006.
61. Intervista a B. Pietrobon, 5 aprile 2007. Sulla composizione sociale della classe operaia di Porto Marghera fondamentale è Francesco Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera: 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
62. Intervista a A. Bianco, 14 novembre 2006.

63. Intervista a H. Bouhya, 14 dicembre 2006.

64. Intervista a A. Rabeh, 21 luglio 2006.

65. Intervista a J. Faye, 14 dicembre 2006.

66. Ferruccio Brugnaro, *Tutti assolti al processo per le morti al Petrolchimico (5 novembre 2001)*, in *Mortedison (tutti assolti)*, poesie di Antonella Barina, Ferruccio Brugnaro, Michele Boato, Jack Hirschman, Anna Lombardo, Venezia, Tam Tam Libri, 2001.

67. Su questo processo esistono molte pubblicazioni, ultima in ordine di tempo la ricostruzione di tutta l'indagine da parte del suo protagonista, il pubblico ministero Felice Casson, *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007.

68. Intervista a F. Brugnaro, cit.

69. *Ibid.*

70. Chinellato è stato intervistato in merito alla sua esperienza partigiana nel corso di un altro progetto Iveser, cfr. Giulia Albanese, Marco Borghi (a cura di), *Memorie resistenti. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

71. Intervista a W. Chinellato, 20 luglio 2006.

72. Intervista a T. Ghion, 9 ottobre 2006.

73. Intervista a P. Barbazza, 5 luglio 2006.

74. Intervista a G. Manziega, cit.